



Nel 1998 le ore non lavorate sono scese a quota 884mila, tra gennaio e marzo del '97 furono 4 milioni e mezzo

# Lo sciopero non va di moda

## Nei primi tre mesi dell'anno un calo dell'80%

ROMA. Retribuzioni più alte, scioperi quasi spariti. I due dati diffusi ieri dall'Istituto di statistica dicono che i primi tre mesi di questo '98 sono caratterizzati da una bassa conflittualità. Un anno fa i dati Istat sull'andamento trimestrale degli scioperi segnavano un più 251%. Quelli diffusi ieri segnano un -80,2%. Dalle percentuali alla realtà: il numero di ore non lavorate da gennaio a marzo sono state 884mila, un anno fa, nello stesso periodo le ore spese in conflitto erano state 4 milioni e quattrocentomila. Sul fronte salariale il dato di marzo segna un aumento dello 0,5% rispetto a febbraio con una crescita annua del 2,7%. Da aprile '97 a marzo '98 l'aumento complessivo è del 3,9%. Hanno guadagnato di più, soprattutto, i dipendenti delle Ferrovie e della pubblica amministrazione. Torniamo agli scioperi. Dopo un '97 "caldo", dove però la tendenza allo scontro sociale era in sensibile attenuazione rispetto all'anno precedente (in tutto il '97 le ore non lavorate sono state 8.299.000 contro i 13.510.000 del '96, con un calo del 38,6%), il 1998 sembra promettere bene. Delle ore perse per conflitti di lavoro nei primi tre mesi di quest'anno, specifica l'Istat il 55% è dovuto a rinnovi contrattuali e rivendicazioni di carattere economico. L'area più conflittuale è stata quella delle aziende manifatturiere con il 64,5% del totale delle ore perse nel periodo ed in particolare nel comparto tradizionalmente più "agguerrito" dal punto di vista sindacale, quello metallurgico (36,9% del totale). Dati che possono far ipotizzare la fine dell'epoca delle contestazio-

ni e dei grandi conflitti sociali? Analizziamo meglio i dati che l'Istat fornisce mettendo a confronto il primo trimestre degli anni che vanno al 1992 al 1998 e scopriamo che quelli di quest'anno sono vicini a quelli del '92 quando le ore non lavorate erano 834mila. Conviene ricordare che cravomo nel periodo del governo Amato. Finanziaria da 93mila miliardi, moratoria contrattuale. Era l'inizio della terapia d'urto. Negli anni successivi, ricordando che nel luglio del '93 è stato firmato l'accordo sulla politica dei redditi, il normale conflitto ha fatto oscillare le ore non lavorate da un massimo di un milione e 700mila a un minimo di un milione e 200mila. I primi tre mesi del '97 sono stati molto "caldi" per la scadenza del secondo biennio contrattuale e in particolare per i rinnovi dei metalmeccanici e degli edili, ma anche degli alimentari e dei tessili. Previsioni? «Il calo degli scioperi nei primi tre mesi di quest'anno è soltanto la bonaccia prima della tempesta - dice Walter Cerfeda, segretario confederale Cgil - Se la Confindustria non cambia atteggiamento, a partire dalla vertenza dei chimici, la primavera sarà calda e le statistiche potrebbero cambiare a 180 gradi. È bene che le imprese sappiano che se i contratti non si sbloccano lo scontro sarà duro». «Ci auguriamo che questo clima positivo si mantenga - si augura Musi, segretario confederale Uil - La concertazione prevede anche momenti di lotta e finché l'accordo di luglio non sarà discusso, per noi resta in vigore e lo difenderemo contro ogni tentativo di elusione».

Fe.Ai.



## L'INTERVISTA

### Giugni: «Il patto sociale funziona, il problema sono i servizi pubblici»

ROMA. «Scioperare non è più di moda». Gino Giugni parte dagli ultimi dati Istat -80,2% di ore non lavorate nel primo trimestre del 1998 per fare un'analisi di periodo. La cornice di questa ritrovata pace sociale, sostiene il presidente della Commissione di garanzia, è il metodo della concertazione...

Professore l'Istat però fa riferimento ai primi mesi di quest'anno.

«Nei primi mesi di quest'anno pur essendo partiti rinnovi di contratti di lavoro importanti...».

C'è stato, per esempio il blocco sul contratto dei chimici a causa della discussione sulle 35 ore...

«Appunto, nonostante questo non ci sono stati grandi scioperi. Nessuna accelerazione di conflittualità. Restiamo in questo primo trimestre e parliamo dei servizi pubblici essenziali che sono il punto più dolente. Parliamo di Ferrovie, per esempio. Tutti problemi, un contratto da rinnovare, ma anche in questo caso conflittualità meno accentuata che in passato. La Commissione di garanzia ha emanato un codice di com-

portamento che potrebbe, uso il condizionale, aver avuto un qualche effetto».

Per rimanere nel settore dei servizi pubblici i sindacati autonomi degli assistenti di volo annunciano 11 giorni di sciopero da qui a ottobre.

«È un particolare gruppo che ha generato una serie di conflitti molto forti. Con qualche incertezza sulla legittimità».

Crede che nella limitazione degli scioperi nei servizi abbia in-

C'è un clima favorevole ma ora ripartono i contratti

fluito il giudizio dell'opinione pubblica che spesso volte si è sentita ostaggio di pochi lavoratori capaci, per la loro funzione, di bloccare un intero Paese? «Credo proprio che il grado di impopolarità verso alcune categorie sia cresciuto. C'è un forte e diffuso



clima di scarsa tolleranza verso questi scioperi derivati dall'insoddisfazione di alcune fasce di lavoratori, insoddisfazione di cui si sono fatti interpreti i sindacati minori. Ma bisogna sottolineare che i sindacati maggiori nel settore dei servizi, le confederazioni in particolare hanno avuto una funzione pacificatrice».

In generale dunque? «In generale c'è un clima favorevole alla pace sociale. Che non è una novità».

Cos'è il clima politico, il governo dell'Ulivo, la buona volontà di tutti verso l'Europa vicina?

«Questo lo metterei tra parentesi. Potremmo dire che lo sciopero è diventato meno di moda».

Una moda che durerà a lungo? «Non so fare il profeta».

Fernanda Alvaro

## IL CASO

Cgil, Cisl, Uil e Comu: «Non faccia del terrorismo, i problemi non si risolvono con i colpi di teatro»

## Ferrovie-sindacati, è scontro

L'allarme del presidente: «Troppe agitazioni, così l'azienda può fallire»

ROMA. L'affermazione, in sé, non è da scandalo. «Nelle ferrovie occorre mettere dei limiti al diritto di sciopero perché il servizio è in monopolio e quindi il rapporto è tra i lavoratori, l'impresa ma anche gli utenti». A chiederli, questi limiti, è il presidente delle Fs, Claudio Demattè, in un convegno in cui si discute di regolamentazione degli scioperi nei servizi pubblici. Ma Demattè aggiunge anche che «c'è il rischio di un potere esagerato, cioè di ricatto, a danno dei cittadini, ma anche dei lavoratori perché si generano situazioni di alti costi con tutto quello che poi ne consegue». Ovvero che se i sindacati tirano troppo la corda con gli scioperi, e qui arriva l'allarme ad effetto, si rischia il fallimento delle ferrovie. «I lavoratori devono rendersi conto che di fronte alla liberalizzazione e alla concorrenza - insiste - si sta in piedi solo se ci sono rapporti corretti».

Il presidente denuncia anche l'estrema frammentazione degli scioperi e i danni provocati dall'effetto-annuncio: «Su 317 scioperi proclamati nel '97, il 60% sono stati sospesi e solo 17 erano nazionali. Solo uno di questi è stato proclamato da tutte e tre le confederazioni». E chiede un accordo impresa-sindacato, la revisione delle norme sull'annuncio degli scioperi e un miglior sistema sanzionatorio: «Servono meccanismi di regolazione e bisogna riflettere sul ruolo dello Stato, evitando l'atteggiamento bizzarro secondo il quale lo Stato azionista prende le parti dei lavoratori».

Anche il ministro del Lavoro Treu stigmatizza la posizione «bizzarra» dello Stato e propone un «organismo professionale autonomo per una mediazione autorevole che punti a prevenire gli scioperi» e riconosce che la Commissione di garanzia presieduta da Giugni, dovrebbe avere «poteri più stringenti». Treu conviene anche sull'eccessiva frammentazione sindacale: «C'è una giungla della rappresentanza, serve

un numero limitato di interlocutori».

Il sociologo Aris Accornero (che per sei anni è stato membro della Commissione di garanzia) ritiene che le Ferrovie vivano una situazione anomala e presentino relazioni industriali «ben particolari». «Per molto tempo, e per il fatto che le Fs sono quella che io definisco un'azienda-nazione - spiega - azienda e sindacati sono andati d'amore e d'accordo. Eppure non hanno mai raggiunto un'intesa sulla regolamentazione del diritto di sciopero». Accornero pensa che non si possa prescindere da alcune modifiche della legge sullo sciopero e da un intervento serio sulla questione della rappresentanza sindacale: «Bisogna definire chi ha titolo a proclamare lo sciopero e chi non ce l'ha».

L'allarme di Demattè apre subito nuove polemiche con i sindacati. «Le ferrovie non falliscono certo per i troppi scioperi», gli rispondono in coro Cgil, Cisl e Uil e i macchinisti del Comu e dello Sma e lo invitano a «discutere seriamente sui problemi dell'azienda senza fare terrorismo». «A volte Demattè sembra un estremista che fa del terrorismo ingiustificato», reagisce Sandro Degni, Uil-È assurdo dire che può fallire l'azienda, non è questo che può indurre i sindacati a rivedere le regole: da tempo ci siamo fatti carico delle esigenze dell'utenza». Duri i macchinisti del Comu, in polemica anche con la Cgil: «Demattè - afferma Savio Galvani - dovrebbe avere il coraggio di aprire un confronto con noi sulle questioni più delicate del contratto. Azienda e confederati dimostrano una visione miope delle relazioni industriali». Secondo Galvani, Demattè deve capire che alcune parti del contratto sono inaccettabili: «Invece di ricordarci di lavorare sodo, ci dica dove e quali sono i veri problemi che rischiano di portare al fallimento l'azienda».

Morena Pivetti



Claudio Demattè

## IL PRESIDENTE FS

Demattè: «Per la competitività ora servono nuove regole»

ROMA. Presidente Demattè, anche stavolta le sue dichiarazioni hanno suscitato un vespaio...

«Ma no, sono stato così equilibrato. Ho parlato in un contesto chiaro, quello di un convegno sull'applicazione della legge che regola il diritto di sciopero nei servizi pubblici. Siamo partiti da uno studio che constataba come tra Ferrovie e sindacati non si sia ancora trovato un accordo sui servizi minimi. Mi sono limitato a dire che la regolamentazione degli scioperi in questo settore, in Italia, è del tutto inadeguata. In servizi così peculiari come il trasporto ferroviario, fatto in esclusiva, in regime di monopolio, nel quale i clienti non hanno alternative, bisogna trovare una formula di regolazione strutturale. Perché uno sciopero in un pezzo del sistema, per esempio a livello locale, si riflette sull'intera rete, perché se sciopera una linea, blocca anche gli altri. Del resto l'hanno detto anche il ministro Treu, Bruttè e Accornero».

Tutti d'accordo nel contestare lo status quo? «La mia è stata un'analisi pacatissima, ho detto la verità. C'è stata una diffusa unanimità sul fatto che in queste condizioni si forma un potere esagerato, che rischia di provocare gravi danni agli utenti. E, aggiungo io, anche il suicidio degli stessi lavoratori in un'azienda che, ora, non è sul mercato e quindi non deve competere. Ma ci dovrà andare. Ecco perché ho parlato di rischio di fallimento per le Fs».

Lei ha detto che i sindacati non devono tirare troppo la corda. «Lo confermo. Nelle aziende che competono sul mercato lo sciopero è consapevole che non può forzare la mano. La nostra invece è un'azienda che, essendo pubblica, anch'ora spa, non può fallire. Quindi viene meno un certo deterrente. Altri, non io, hanno posto il problema di andare a indurre lo sciopero. Questo è uno dei problemi che la legge lascia insoluti. Ecco perché credo che si debbano mettere dei punti fermi affinché il diritto di sciopero venga esercitato in modo corretto».

Mo. Pi.



Guido Abbadessa

## IL SINDACALISTA

Abbadessa (Filt Cgil): «E questa sarebbe la nuova linea Fs?»

ROMA. Guido Abbadessa è il segretario generale della Cgil Trasporti. A lui l'onere di replicare al presidente delle Ferrovie.

Abbadessa, state tirando troppo la corda?

«Mi pare che a tirare la corda siano i vertici delle Ferrovie. Vorrei chiedere che fine ha fatto l'applicazione del nuovo contratto. Nell'ultimo anno noi confederati abbiamo indetto uno sciopero. Se questo è tirare la corda... Piuttosto il professor Demattè si chieda se i tanti scioperi in Fs non siano in gran parte dovuti ad un sistema distorto di relazioni industriali e come mai ci siano decine di migliaia di cause di lavoro che vedono quasi sempre l'azienda perdente. Ci aspettavamo da Demattè segnali di novità, l'apertura di nuovi rapporti sindacali e invece ogni volta che affronta le problematiche aziendali la butta sempre e solo sul lavoro: che costa troppo, che i dirigenti sono raccomandati, che si sciopera a sproposito».

Come va affrontata la regolamentazione degli scioperi? «Che la conflittualità sia elevata

mi sembra evidente. Ma Demattè si limita all'analisi e a un appello alla buona volontà dei lavoratori. È un modo di intervenire retorico. Il problema è duplice: come si proclamano gli scioperi, come si risolve la questione della rappresentanza. Noi proponiamo una serie di procedure: l'autocertificazione di chi si è, la presentazione della piattaforma, la trattativa, la procedura di raffreddamento e solo a quel punto la proclamazione dello sciopero. Sulla rappresentanza chiediamo una Basanini per i trasporti: si definiscono delle soglie, basate sul numero delle deleghe e sulle elezioni delle Rsu, per stabilire quali sindacati hanno titolarità. Altrimenti è ovvio che le sigle sindacali proliferano e che l'unica arma che hanno per farsi sentire è lo sciopero».

Se le Fs fossero sul mercato, si sciopererebbe di meno?

«Il mercato non c'entra nulla. Basta guardare al trasporto aereo dove la deregulation è massima: eppure l'Alitalia si è presa undici scioperi».

Mo. Pi.

## Dieci milioni i lavoratori in «nero»

ROMA. Più di un terzo dei lavoratori italiani è irregolare, e nessuno sa quanti sono nel nostro paese i minori sfruttati. Le persone occupate in nero e che sfuggono ad ogni rilevazione sarebbero dieci milioni e 700 mila, pari al 37% delle posizioni lavorative. Una cifra equivalente, come monte ore complessivo, a 5 milioni di posti di lavoro occupati a tempo pieno. La loro produzione rappresenta il 10% del Pil secondo l'Istat, ma alcuni istituti universitari stimano una incidenza del 25%. È quanto si afferma in una indagine conoscitiva condotta dalla Commissione lavoro della Camera sul lavoro nero e minorile. Secondo la Commissione contro questo fenomeno la leva fiscale da sola non basta. Occorre un intervento centrale più omogeneo, a cominciare da infrastrutture capaci di guidare la creazione e l'innovazione delle imprese candidate ad emergere. Occorrono «piani locali di emersione» seguiti da un «Tutor» cui attribuire la responsabilità del coordinamento delle misure e dei servizi necessari. La Ue dovrebbe accettare che siano considerate nuove imprese quelle che emergono, «così da usufruire del pacchetto incentivazioni previste per le politiche per l'insediamento produttivo». Riguardo ai minori costretti a lavorare, l'indagine della Camera non è riuscita a quantificare l'allarmante fenomeno. L'Oil stima che nel mondo siano sfruttati almeno 250 milioni di ragazzi tra i 5 ed i 14 anni. In Italia l'impatto è «certo quantitativamente inferiore che in tali realtà, non per questo è meno grave e preoccupante». È comunque difficile da scoprire per «la tendenza dei soggetti coinvolti a nascondere il problema».